

L'ANIMA DELL'EUROPA DOPO BREXIT

ROBERTO ESPOSITO

C' È SEMPRE un momento critico, nelle dinamiche storiche, in cui si arriva a una soglia sulla quale non si può più indugiare. O si fa un salto in avanti o si regredisce rovinosamente. Lo stesso termine "crisi", nel suo originario significato medico, rimanda all'alternativa tra la vita e la morte dell'organismo. Dopo la Brexit è questo lo stato in cui versa l'Europa. O il colpo di frusta che viene da Oltremania determina una reazione adeguata o il progetto europeo perde l'ultimo treno con la storia. In una situazione di smarrimento generale, severamente sanzionata dai mercati, l'unica cosa da non fare è prolungare l'ambiguità della presenza formale di un Paese che ha scelto liberamente di andarsene. E che adesso, spinto dalla sua stessa opinione pubblica, ancora incredula di quanto ha fatto, cerca di prendere tempo. Ogni settimana persa costituirebbe un segnale di irrisolutezza che danneggia entrambi i partner. La Gran Bretagna deve consolidare la propria strategia, ammesso che l'abbia. L'Europa, per sottrarsi alla morsa tra una Russia oggettivamente rafforzata e un'America esposta a una campagna elettorale dagli esiti rischiosi, deve rispondere a testa alta alla sfida, provando insieme a rilanciare. La grande storia è fatta sempre di sfide e di risposte alla loro altezza.

Ma come? Non certo con una reazione risentita verso il Paese che l'ha abbandonata. Un buon rapporto con la Gran Bretagna deve restare un punto fermo nel nostro orizzonte. Ma perché ciò sia possibile bisogna essere chiari fin dall'inizio. Se il Regno Unito non è, né sarà, *contro* l'Europa, ne è ormai *fuori*. Ciò obbliga l'Unione da un lato a prendere, almeno al momento, le distanze da Londra. Dall'altro a ripensarsi profondamente. Quanto al primo punto bisogna smettere di imitare, a volte in modo indecoroso, gli inglesi. Passi per la lingua, ormai diventata il medium mondiale nelle relazioni internazionali e anche nelle scienze naturali. Ma non gli stereotipi gergali, i tic burocratici, i parametri valutativi. Ci sarebbe da chiedersi, ad esempio, se lo Stato italiano debba ancora finanziare corsi universitari sostenuti soltanto in inglese o non debba assumere l'atteggiamento, assai più severo, della Francia. Lo

stesso rapporto tra politica ed economia deve riacquistare autonomia rispetto a un cedimento eccessivo alla libertà dei mercati finanziari. Dal mercato non si può certo uscire, ma ci si può stare nei modi del capitalismo anglosassone, di quello asiatico o in quelli, attenti ai bisogni sociali, che l'Europa ha da sempre nelle proprie corde. Il mondo a venire deve essere unito dalle relazioni, ma anche dalle differenze.

Il secondo punto è ancora più importante. L'Europa non può tardare a intervenire sulle questioni brucianti che la vedono in affanno. Consolidamento delle frontiere esterne, rilancio degli investimenti, lotta alle disuguaglianze sono emergenze che vanno affrontate con rapidità e determinazione. Già ciò richiede un accordo non di maniera tra i membri più influenti dell'Unione. Ma ciò non basta, se non è sostenuto da una interpretazione comune sul significato storico di quello spazio che da tempo immemorabile ha assunto il nome di Europa. Senza nulla togliere ad altri Paesi, questa responsabilità politico-culturale spetta soprattutto a Germania, Francia e Italia. Non si tratta di improbabili direttori a tre, giustamente avversati dagli altri. Ma per ripensarsi a fondo, l'Europa deve concentrarsi intorno al binomio che, con espressione antica, si può ancora definire latinità e germanesimo. Naturalmente con l'apporto di Spagna, Olanda, Belgio, Danimarca, Grecia. Ormai l'apertura a Est è un dato di fatto su cui non sono possibili arretramenti. Ma l'asse centrale, sotto il profilo culturale, è quello che lega i Paesi Centrali al Mediterraneo. È vero che l'Europa moderna nasce dalla frattura tra cattolicesimo latino e protestantesimo luterano. Ma poi tutto il resto, per cinque secoli di storia, è nato dalla tensione produttiva tra di essi. Alla base di quanto l'Europa ha significato nel mondo c'è il nodo che stringe illuminismo francese, idealismo tedesco e diritto italiano. C'è il lascito di Pascal e di Vico, di Rousseau e di Goethe, di Leopardi e di Heine. Senza questi riferimenti anche le istituzioni che verranno, se verranno, resteranno fragili e senza anima.

L'autore è professore di Filosofia teoretica alla Scuola Normale Superiore di Pisa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

